

Zagrebel'sky: La piazza dalla parte giusta

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

La nuova polveriera dei Balcani feriti

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Di Letizia Tortello, [La Stampa](#)

La chiamavano «instabilità controllata». Una contingenza della Storia, dopo le guerre devastanti dell'ex Jugoslavia, e anche una condizione dello spirito dei popoli che nei Balcani occidentali abitano, in un clima di tensione costante e risentimenti nazionalisti anche violenti che covano sotto la cenere.

Oggi più che mai, rischia di trasformarsi in un'instabilità esplosiva. Da metà degli Anni '90 (dagli anni Duemila per Pristina), in Serbia, Bosnia, Kosovo e non solo, la disputa di sovranità irrisolte o non riconosciute e l'odio tra etnie hanno tenuto l'intera regione in uno stato di allarme

costante. Ora, tutti gli sforzi occidentali – politici e militari – per pacificare Paesi minacciati dalla polveriera etnica rischiano di saltare in aria.

Nessuno dei sopravvissuti delle guerre dei Balcani, dei loro figli e dei loro nipoti, può anche solo lontanamente pensare che si torni a spararsi casa per casa, a rastrellare uomini, donne e bambini, a fucilare sommariamente, a massacrare con il più disumano sconfinamento nell'orrore. **Eppure, politici e nazionalisti in giro per i tre Paesi si stanno impegnando molto a soffiare sul fuoco e ad accendere anche più di un fiammifero, per scatenare nuovi conflitti.**

Partiamo dalla **Bosnia-Herzegovina**, dove **Milorad Dodik, il leader della Republika Srpska, serbo di origine e filorusso, sta mettendo a repentaglio la fragile pace**, spingendo nel Parlamento locale per una nuova Costituzione che non riconosce più quella tripartita nazionale e infrangendo le decisioni degli Accordi di Dayton (1995). All'epoca, l'hard power e la diplomazia degli Stati Uniti contribuirono ad arginare la violenza in un momento in cui l'egemonia occidentale era al suo apice.

La Russia, sotto l'allora presidente Boris Eltsin, si allineò sostanzialmente alla Nato, mentre la Cina era in gran parte assente. A febbraio, Dodik è stato condannato in primo grado a un anno di carcere e un divieto di sei anni di ricoprire cariche pubbliche per sovversione della Costituzione. **Il 12 marzo, è partito un mandato d'arresto nei suoi confronti.**

Ma da Banja Luka, lui non ha nessuna intenzione di consegnarsi, e se la polizia di Sarajevo andasse a prenderlo, le conseguenze sarebbero davvero imprevedibili. **Secessione da una parte** – quella che spinge lui: adottando leggi che bloccano le operazioni di polizia e giudiziarie comandate a livello statale, creando un organo giudiziario parallelo e introducendo un registro degli agenti stranieri in stile russo che prende di mira la società civile. **Ma il rischio più grande è il rinfocolarsi di una guerra.** Dodik è appoggiato da Mosca, e credeva di trovare tolleranza alle sue intemperanze nell'amministrazione Trump. È stato gelato dal segretario di

Stato Rubio, che gli ha dato del sobillatore. Ma va avanti.

E poi, c'è Belgrado. **La capitale serba domani sarà protagonista della più grande manifestazione dalla caduta di Milosevic, almeno così si preannuncia.** Con decine di migliaia di persone dell'opposizione in protesta contro il governo di Aleksandar Vucic. Non sono bastate le dimissioni-fantoccio del premier Vucevic, delfino del Capo. Qui non si tratta di nazionalismo post-guerra, a dire il vero.

La contestazione è partita dagli studenti, dopo le accuse di brogli alle elezioni del 2023. È diventata nei mesi, nei raduni del sabato pomeriggio, una gigantesca piazza anti-corruzione, che accusa Vucic di esercitare un potere autocratico. È dilagata in un fiume di dissenso e rabbia della gente, dopo il crollo a novembre di una pensilina appena costruita nella stazione ferroviaria di Novi Sad, con 15 morti.

L'ultimo capitolo dello scacchiere esplosivo balcanico è il Kosovo, dove il leader Albin Kurti continua a disattendere gli accordi presi coi rappresentanti Ue: creare un'associazione dei comuni a maggioranza serba nel Nord.

Dall'altra parte, Belgrado soffia sull'instabilità, aizzando la sua minoranza nel Paese. **Due primavere fa, poi per mesi, ci sono stati anche scontri pericolosissimi, feriti tra le forze Nato a guida italiana.** L'Ue ha rivitalizzato la sua politica di allargamento ai Balcani occidentali, ma senza fare vera pressione.

I timori di un allargamento della guerra in Ucraina si sono ormai spenti, è vero. **Ma i Balcani occidentali restano un punto focale di rischio politico.** Il primo passo è domani: **la polizia serba si impegna ad arrestare in massa,** non ha risparmiato violenza contro gli studenti. Né Trump – ancora disimpegnato nella regione – né Rutte, che da poco ha visitato la Bosnia, possono garantire il controllo di forze

incontrollate.

Nell'immagine: Milorad Dodik

Yurii Colombo – E lo zar si fa attendere

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Putin non ha ancora risposto sulla tregua di trenta giorni

Pro Helvetia e il mancato contributo alla saggistica

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

L'incongruo rifiuto di un sostegno federale alla traduzione di lavori storici che non possono essere esclusi dallo scambio culturale necessario alla Confederazione

Il piano da 800 miliardi di Lady Eurobomb: lettera aperta a Giorgia Meloni

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Ci Siamo conosciuti personalmente, e mi permetto un appello contro il piano "Rearm Europe": di pure qualcosa di destra ma di una cosa di civiltà

La fine della politica

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Trump vuole realizzare un mondo dove i diritti non sono più universali ma dettati dai più forti

Ma il protezionismo è una tattica suicida

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Di Salvatore Rossi, [La Stampa](#)

Non sono passati neanche due mesi dall'insediamento di Donald Trump come quarantasettesimo presidente degli Stati Uniti d'America e già tutto il mondo è sottosopra. Il nuovo presidente sta menando fendenti ovunque, all'interno e all'estero, badando bene a distruggere o ad arrecare il massimo danno possibile a tutto ciò che appaia come voluto da quella élite transnazionale che ai suoi occhi ha dominato l'Occidente nei passati decenni, a cominciare dai governi americani (democratici o repubblicani poco importa) e a finire con gli odiatissimi intellettuali europei (di sinistra o di destra poco importa).

Il libero commercio internazionale è stato fra i primi suoi bersagli. Come lo abbiamo conosciuto dopo la seconda guerra mondiale, è una creatura essenzialmente americana: gli Stati Uniti attivamente lavorarono alla istituzione di accordi e istituzioni multilaterali che lo sorreggessero. Trump lo vuole abbattere, dopo ottant'anni, a forza di dazi a tutto il resto del mondo. Gli europei gli paiono particolarmente detestabili: ci vogliono «fottere» (screw), hanno un enorme avanzo commerciale con noi perché si rifiutano di comprare le merci americane, ora basta. I suoi elettori della pancia profonda dell'America per il momento esultano. La metà del Paese che gli ha votato contro è ancora sotto choc (con qualche segno di risveglio negli ultimi giorni). Limitandoci alla sfera economica, quindi tralasciando temi brucianti come gli sviluppi dell'aggressione russa in Ucraina e il conseguente riarmo dell'Europa, che giudizio si può dare del suo programma politico e amministrativo? E che possiamo o dobbiamo fare noi europei per ribattere?

Sulla prima questione, semplificando molto direi che il suo programma si articola intorno a due assiomi. Primo: le imprese migliori devono poter essere lasciate prosperare fino a trasformarsi in monopoli, ciascuna nel suo mercato, riducendo o annullando tasse e regole, perché in una società dinamica i

monopoli sono ciò che crea il benessere collettivo. Secondo: il principale strumento di politica economica (ma anche estera) è il protezionismo (i dazi), la cui misura va negoziata bilateralmente con ciascun Paese; i proventi dei dazi compenserebbero la riduzione delle tasse. Corollario non dichiarato ma intuibile di questo secondo assioma è che il mondo andrà spartito in zone di influenza fra le tre grandi potenze nucleari, l'Europa è un piccolo e vecchio continente fatto di staterelli ormai irrilevanti, non è più interesse degli Stati Uniti annoverarlo fra i suoi «possedimenti», se la Russia vuole avanzare pretese se ne discuta.

Il primo assioma è teorizzato in quello che appare un manifesto ideologico del trumpismo, il libro *Da zero a uno* di Peter Thiel, il fondatore di PayPal, pubblicato due mesi prima delle elezioni presidenziali americane. L'unanime cortigianeria delle grandi imprese tecnologiche, tutte schierate dietro Trump perché tutte aspiranti monopoliste mondiali in eterno, si spiega così. Ora, se è vero che un eccesso di concorrenza danneggia sia le imprese sia i consumatori, e per l'Europa lo ha detto con grande chiarezza Mario Draghi nel suo rapporto sulla competitività, un monopolio crea danni ancora più gravi, per la semplice ragione che mette tutto il potere nelle mani di un dittatore aziendale che curerà soltanto i suoi profitti.

Il secondo assioma è un vecchio arnese teorico e politico, sconfitto dalla storia (si pensi al periodo fra le due guerre mondiali) e condannato dal pensiero economico. Centinaia di economisti di tutto il mondo (in Italia da ultimo Pietro Reichlin su questo giornale una settimana fa) hanno ricordato come una guerra di dazi e contro dazi danneggi tutti ma in primis chi la comincia, che verrebbe colpito da inflazione e perdita di competitività. Tra l'altro, come ha rammentato il *Financial Times* qualche giorno fa, l'argomento secondo cui l'Europa merita i dazi perché ha un surplus gigantesco con gli Usa è falso, la bilancia dei pagamenti corrente fra le due aree, che tiene conto non solo degli scambi di merci materiali ma anche di quelli di servizi, è sostanzialmente in equilibrio. Nei servizi tecnologici le esportazioni americane giganteggiano.

Chiediamoci allora che cosa possano fare gli europei in questa temperie. L'Europa non è abituata a pensarsi come una vera entità statuale federale, ma come una confederazione di Stati indipendenti che hanno messo in comune soltanto due elementi: la valuta con il relativo governo; la politica commerciale verso l'esterno. Dopo il diniego francese di costruire una difesa comune più di settant'anni fa, l'Europa è avanzata solo su materie economiche e finanziarie. Il primo grande progresso, foriero di grandi conquiste di benessere per tutti i suoi popoli, fu appunto l'abbattimento di tutte le barriere (tariffarie e non) che ostacolavano il libero commercio interno. L'altra grande conquista fu la costruzione di un complesso sistema di regole comunitarie, soprattutto in materia antitrust; anche se si è poi sicuramente ecceduto e a Bruxelles si sta cominciando a riconoscerlo.

Di fronte agli attacchi furibondi e scomposti dell'amministrazione Trump è essenziale che i singoli Paesi europei resistano alla tentazione di cadere nella trappola del negoziato bilaterale, da cui uscirebbero sicuramente perdenti. La politica commerciale è già comune, restiamo tutti a sostegno dei negoziatori europei, che devono agire in modo intelligente, come già fatto dal Canada: duri nella forma, ma pronti a insinuarsi nelle crepe di una posizione, quella trumpiana, suicida nel medio termine. Lo stesso vale per la politica della concorrenza, su cui un opportuno arretramento per difendere la competitività delle imprese europee non deve toccare i valori essenziali antimonopolistici.

Il racket come razionalità

economica

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Ci sono Stati che saranno avvantaggiati dai dazi e altri che saranno danneggiati, aggiungendo una dimensione geografica alla già profonda spaccatura degli Stati Uniti. Non è una previsione difficile, è già successo nella storia americana

Elezioni in Groenlandia, gli inuit gelano Trump: "Secessione tra 10 anni"

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Il tycoon sperava subito nel divorzio dell'isola dalla Danimarca. I filo Usa secondi, vincono i sovranisti, più attendisti: "Ora rilanciamo l'economia"

Sì alla piazza, non c'è

dissonanza tra difesa e pace

Non si manifesterà per un'Europa qualunque né per invocare un cieco riarmo. Lo si farà per una Unione che resti fedele a se stessa

Di Romano Prodi, [La Repubblica](#)

E' bellissima l'immagine di tante persone che si riuniscono sotto le stelle d'oro della bandiera d'Europa, anche pensando alla grande emozione che una manifestazione popolare porta con sé. Per questo ho detto subito sì quando [Michele Serra](#) mi ha raggiunto con la sua proposta di una Piazza per l'Europa, mentre io ero all'Università di Pechino. Se c'è una cosa infatti di cui abbiamo davvero bisogno è ridestare l'interesse per la nostra casa comune e rinnovare il desiderio di un'Europa più unita, e quindi più forte.

L'ho predicato per anni e insegnato a tutti gli studenti che ho avuto la fortuna di incontrare: è l'Europa la nostra più grande conquista, l'àncora della democrazia, ma ancora resta da completarne il disegno politico che le consenta di essere un attore autorevole nel mondo. [Un'Europa incompiuta e immobile](#) è destinata all'emarginazione e quindi all'ininfluenza. In un mondo che si è fatto bipolare, l'Europa anziché esercitare il suo ruolo di interposizione tra le due super potenze, rischia di fare la fine della noce nello schiaccianoci. E il pericolo si è fatto oggi più concreto, travolti come siamo dall'attuale crisi internazionale. Una manifestazione popolare, trasversale a tutte le forze politiche, che chiede all'Europa di esserci, di unirsi e finalmente di completare il suo disegno politico, è una grande idea.

Tutto questo accade in un passaggio cruciale della Storia, un vero ribaltamento del mondo. Non un cambiamento, una rivoluzione: la nostra storica alleanza con gli Stati Uniti

sembra dissolversi. Trump assume una postura aggressiva nei confronti di paesi membri della Nato, addita l'Europa come un nemico che va combattuto. L'ombrello di protezione americana si chiude, lasciando all'Europa il compito di provvedere da sola alla sua sicurezza e alla sua difesa, a prendere su di sé la responsabilità della salvaguardia dei valori su cui è stata fondata, della pace, dei diritti, del welfare, della libertà, della democrazia che vacilla persino negli Stati Uniti. E come sempre è stato in passato, anche oggi accade: l'Europa reagisce dinanzi al pericolo e propone un piano per la propria salvaguardia.

Comprendo il sentimento di smarrimento di coloro che vedono in questa necessità di difesa una dissonanza con la parola pace. Non vi è dissonanza. Da 80 anni l'Europa non ha guerre entro i suoi confini. Un tempo così lungo ci ha indotti a pensare che la pace sia scontata e non un bene prezioso da difendere. Ho grande partecipazione per i sentimenti pacifisti che nel nostro paese, come nelle altre nazioni europee, sono espressione di una ricca tradizione culturale e continuo a pensare che la guerra sia la peggiore delle catastrofi per l'umanità.

Eppure dobbiamo renderci conto che ottanta anni di pace sono stati garantiti anche dalla nostra adesione alla Nato [e dall'ombrello americano](#) che, chiudendosi, ci impone di attrezzare e predisporre un comune sistema di difesa. Il piano approvato dal Parlamento europeo è il primo passo, necessario, per arrivare ad una difesa comune, a tutela dei nostri valori e della nostra democrazia. È un cammino difficile quello che le forze progressiste, europeiste e democratiche, storicamente sensibili al tema della pace, sono chiamate a percorrere. Non deve però prevalere una visione a corto raggio, ma è necessaria una robusta azione politica perché dalle decisioni delle singole nazioni si proceda spediti alla costituzione della comune difesa europea e da questa ad una comune politica estera. Abbiamo bisogno di più Europa e di un'Europa

finalmente unita.

Sabato non potrò essere alla manifestazione perché ho assunto un impegno che non mi è stato possibile rimandare, ma sono queste le motivazioni per le quali vi avrei partecipato e, vi assicuro, che avrei voluto esserci.